

[\(G.Mazzillo\) <info>](#)

Venerdì sera, 27 Luglio 2018: un evento triste a Verbicaro, paese doppiamente natale di don Giuseppe Rinaldi: perché vi era nato 84 anni fa e perché vi è rinato definitivamente per il cielo proprio il 26, giorno di Sant'Anna. Era stato parroco di Tortora, il parroco della mia fanciullezza, colui che con il mio papà mi aveva accompagnato in seminario a Catanzaro in un giorno di Settembre del 1962, avendo io 14 anni e lui il doppio: 28. Un uomo mite, generoso e timido, ma profondo e dotato di una notevole spiritualità cristiana e sacerdotale. Un uomo per noi straordinario, che accoglieva noi ragazzi a casa sua, ci portava in giro con la sua macchina, curava la nostra formazione di chierichetti e di "aspiranti" dell'Azione Cattolica.



Ma anche un uomo che fu presto ingiustamente, immotivatamente, calunniato e che per questo soffrì molto. Non lo dava a vedere, ma interiormente si logorava per le assurde dicerie sul suo conto. Resistette a Tortora finché poté: dal 1960 al 1976. Poi la solitudine, seguita dalla perdita della mamma, alla quale era legatissimo, e il distacco affettivo di una parte della popolazione tortorese, ebbero la meglio. Lasciò Tortora, sebbene venisse di tanto in tanto in paese o nei paesi vicini per le confessioni e la direzione spirituale di fedeli che conoscendolo, non avevano mai dubitato di lui. Prestò ancora il suo servizio sacerdotale a Verbicaro e ogni tanto lo si vedeva presente in alcuni incontri del clero. Ma anche questo ebbe un termine: cercò la sua compagnia nella preghiera sempre più solitaria e nell'affetto dei suoi cari che lo hanno amorevolmente assistito

fino alla fine. Ha però offerto tutta la sua vita, anche negli anni più difficili nei quali il suo ritiro è divenuto radicale. L'ha offerta a quel Signore che ci aveva insegnato ad amare, fin da quando eravamo piccoli, da quando ci diceva: "Bisogna compiere la volontà di Dio anche quando questo diventa più difficile". Grazie don Giuseppe! Dio ti accolga nella sua pace e ti dia quella gioia piena, duratura che guarisce ogni ferita dell'anima e del corpo e ci immerge nella sua luce.



## Così ricostruisce più puntualmente la biografia di don Giuseppe Rinaldi suo nipote Angelo Rinaldi

**Don Giuseppe Rinaldi** è nato a Verbicaro (CS) da Angelo e Maria Francesca Dito, sabato 11 novembre 1933, ricorrenza di San Martino di Tours e anche vigilia della locale festa votiva della seconda domenica di novembre, celebrata in ricordo della protezione accordata al paese durante l'epidemia di colera del 1837.

A don Giuseppe piaceva ricordare che quando lui è nato, nella chiesa parrocchiale era esposta alla devozione dei fedeli la bella statua della Madonna delle Grazie, in occasione della festa votiva. Madonna che a Verbicaro è detta di Santo Martino, appunto per la coincidenza della festa locale con la ricorrenza del Santo di Tours. Da bambino ha espresso la propria vocazione sacerdotale, fino a convincere i genitori a mandarlo in seminario. Era di corporatura minuta e gracile e la madre temeva potesse non reggere la vita del seminario. Invece, sorretto da una volontà forte, quindi effettivamente chiamato dal Signore, visse brillantemente gli anni di studio, prima a Cassano Jonio, poi a Reggio Calabria dai padri gesuiti, infine a Catanzaro, nel seminario San Pio X. Il diacono Giuseppe è stato ordinato sacerdote dal vescovo di Cassano Jonio mons. Raffaele Barbieri il 29 giugno 1956, in cattedrale, alla presenza dei familiari gioiosi e commossi. Ha celebrato la prima Messa solenne il 2 luglio a Verbicaro, accolto con la banda musicale, in occasione della festa della Madonna delle Grazie.

Don Giuseppe ha iniziato il proprio apostolato come arciprete di Laino Castello nel 1959. Dopo circa un anno, nel 1960, il vescovo Barbieri lo convocò con un telegramma e lo informò della nuova destinazione e cioè la parrocchia di San Pietro Apostolo a Tortora, dove don Giuseppe è stato arciprete fino al luglio 1976, quindi per sedici anni. A Laino Castello quindi rimase poco, ma il tempo sufficiente per creare un legame forte con i parrocchiani, tanto da dover attuare il trasferimento di notte, a sorpresa, per evitare ogni manifestazione anche bonariamente contraria alla sua partenza.

A Tortora paese e marina, come si diceva allora, ha svolto un'opera importante nella formazione religiosa e culturale, rinvigorendo l'Azione Cattolica, essendo tra gli artefici dell'istituzione della scuola media in quel comune e assistendo con grande cura e sacrificio l'intero territorio di Tortora e lo sviluppo della sua parte costiera. Tornato a Verbicaro nel 1976, don Giuseppe è stato vicario della parrocchia di Santa Maria del Piano e ha svolto il suo apostolato nella nuova chiesa in contrada Monache, curando quella parte di comunità fino all'erezione della nuova parrocchia Sacro Cuore. È stato padre spirituale della comunità di suore del Sacro Cuore di Marcellina, ha collaborato come confessore in tante parrocchie, soprattutto a Marcellina e Scalea. Ha fatto parte per anni del Tribunale ecclesiastico diocesano per le cause matrimoniali come difensore del vincolo, insieme a mons. Antonio Didona e don Antonio Niger.

Nella parrocchia di Santa Maria del Piano, sua comunità di origine, ha collaborato con i parroci che si sono succeduti negli anni: don Michele Oliva, cui è rimasto legato da fraterna amicizia; don Marcello Riente e don Ernesto De Marco. Tuttavia si è progressivamente ritirato a vita privata per la propria salute cagionevole. Gli ultimi dieci anni di vita li ha trascorsi in casa, nella sofferenza e nella preghiera. Ha vissuto il sacerdozio come vita di spiritualità, scrupoloso nella liturgia delle ore e nelle pratiche devozionali. Fin da bambino è stato legato da un vincolo fraterno a don Francesco Spingola, sacerdote e musicista verbicarese che ha operato e vive a Perugia. Alla morte di don Giuseppe, avvenuta il 26 luglio 2018, don Francesco lo ha ricordato con queste parole: «Piango il mio caro fratello nel sacerdozio, l'amico, il paesano, il compagno di seminario e di vita. Il Signore renda merito al servo buono che per tanti anni ci ha dato l'esempio di pazienza e di speranza nella lunga e pesante malattia.»